

PAURE, SPERANZE, ANALOGIE

UN CARDINALE E LA PESTE NELLA MILANO DEL SEICENTO

Di Piergiorgio Lucioni

Una città, un'epidemia, un cardinale. Milano, la peste del 1630, Federico Borromeo. Il drammatico oggi e l'incognita del domani. Un passato che è diventato storia cittadina, ora riproposta in un'attualità sconcertante. Il volumetto «La peste di Milano» dell'editrice Luni per la collana «I grandi pensatori d'Oriente e Occidente», ripropone il *De Pestilentia* che il Borromeo, cugino di San Carlo e arcivescovo dal 1595 alla sua morte avvenuta nel 1631, ha scritto di getto durante i giorni terribili della pestilenza e della disperazione. Un breve trattato ispiratore e fonte discreta del Manzoni per trattare un'altra epidemia, resa celebre dai *Promessi Sposi*.

Manzoni, San Carlo, i Borromeo: ce ne sarebbe abbastanza per apporre il sigillo di milanesità assoluta a questa ricostruzione, ma non dimentichiamo che il cardinale Federico fu anche il fondatore della Biblioteca Ambrosiana. «Un tipo nervoso», imprevedibile lo descrive Armando Torno, curatore del volume e traduttore del testo latino con una narrazione dinamica, essenziale, tragicamente incalzante nel rileggere gli accadimenti che trasformarono la città in un immondo lazzaretto. E un tipo, si può intuire dalla descrizione, niente affatto scontato. «O si cade nell'agiografia - continua Torno - o nell'effetto opposto», aggiungendo che il *De Pestilentia* appare comunque una sorta di addio alla città del Borromeo: «Dialogo veloce tra un uomo e la morte» e ancora: «Uno scritto in cui appare l'anima del cardinale».

Il trattato, una precedente edizione è stata pubblicata nel 1984 in cento copie numerate, ci presenta una città devastata dalla peste con descrizioni crude delle morti e dello stato dei cadaveri. Situazioni, personaggi, credenze, riflessioni e raccomandazioni. Indicazioni per sopravvivere e per cercare nell'anormalità del momento una razionalità capace di condurre alla sopravvivenza. Untori, demoni - ai quali sembra dare credito anche il cardinale Borromeo, ma non dimentichiamo che allora tali argomenti erano materia di dibattito tradotti e medici - e poi rimedi per evitare il contagio, la follia dilagante, racconti di avvenimenti e situazioni oltre l'incredibile, credenze, personaggi e ammonimenti. Ecco i terribili effetti del morbo che dalla Milano del 1606 spazia poi in ogni tempo fino a Tucidide, Boccaccio, Omero. Ecco le insospettite analogie con i nostri giorni: il timore per le sorti di artigiani e commercianti, gli eroismi, le raccomandazioni all'isolamento e alla pulizia del corpo e, soprattutto, la speranza che sfocia in certezza nella ripresa dell'antico splendore cittadino. La fine della peste, profetizza Federico, porterà al ritorno di arti, studi e lettere.

A una Milano flagellata dalla malattia ma già allora prospera, dinamica e possente risulta facile sovrapporre l'attualità che stiamo vivendo. Con clamorose diversità e meno ovvie analogie - soprattutto nell'animo umano - che non impediscono una lettura ragionata e una ragione per sperare. L'editrice Luni propone un'edizione che per la prima volta si avvale di una ricostruzione critica e di un'appendice di documenti in parte inediti.